

Arcoiris - Trekk urbano

**Un miserabile sogno rimosso.
Per i luoghi della Roma coloniale**



Roma, luglio 2020

PREMESSA

Breve storia del colonialismo italiano

È una storia di violenze brutali, crimini contro l'umanità e razzismo, a lungo dimenticata, rimossa o nascosta dietro il mito degli «italiani brava gente»

Per i 60 anni in cui durò il suo Impero, l'Italia mantenne un dominio assoluto e spesso spietato su 12 milioni di persone, sottoposte all'arbitrio dei governatori italiani senza avere la possibilità di dire la loro sul modo in cui intendevano essere governati. È un episodio della storia italiana che ancora oggi è poco conosciuto e discusso dall'opinione pubblica, una vicenda fatta di guerre di conquista, massacri, oppressione e razzismo. Un capitolo storico di cui si è sempre parlato poco e, quando se ne è parlato, spesso in termini apologetici: gli italiani venivano raccontati come un popolo di "brava gente", che in Africa aveva portato sviluppo e investimenti.

(...)

Al momento della sua massima estensione, subito prima dell'inizio della Seconda guerra mondiale, l'Impero italiano aveva circa 12 milioni di abitanti, occupava le odierne Albania, Libia, Eritrea, Etiopia e Somalia, per una superficie totale di 4 milioni di chilometri quadrati, più di dieci volte quella della sola Italia. Era un impero costruito nell'arco di pochi decenni, sotto la pressione di politici nazionalisti, imprenditori in cerca di appalti pubblici e militari desiderosi di avventure gloriose.

(...)

I capitalisti italiani erano all'epoca poveri di capitali: non avevano molto da investire in Italia, figurarsi nelle colonie. Mentre Francia e Regno Unito avevano occupato territori ricchi di materie prime o che potevano funzionare come mercati per i prodotti della loro industria, i colonialisti italiani speravano di trasformare i territori conquistati in colonie agricole, dove destinare le centinaia di migliaia di emigranti che all'epoca lasciavano il paese per andare negli Stati Uniti, in Sudamerica oppure in Australia. Il progetto però non funzionò mai del tutto. Al momento di massima estensione, i civili italiani che vivevano nell'Impero erano appena 200 mila.

(...)

Nel 1930 il generale Rodolfo Graziani, inviato a risolvere una volta per tutte la situazione, iniziò a rinchiudere la popolazione delle aree più riottose in campi di concentramento dove la mortalità, in alcuni casi, raggiunse il 50 per cento. Più di centomila libici, in gran parte civili, rimasero uccisi in questa campagna di riconquista.

(...)

Secondo alcune stime, alla fine della fase più dura della repressione, nel maggio del 1937, un totale di 19 mila etiopi era stato ucciso nel corso dei saccheggi o delle esecuzioni sommarie compiute dagli italiani.

(...)

Per molti storici, la conquista dell'Etiopia rappresenta uno dei primi passi sul cammino che, presto, avrebbe portato alle "Leggi Razziali" contro gli ebrei.

<https://www.ilpost.it/2020/06/28/colonie-italia-impero-montanelli/>

La Cronologia del colonialismo italiano

1869

- 2 ottobre, Il governo guidato da Luigi Federico Menabrea stipula un trattato segreto per comprare un terreno o una baia o una rada sulle coste dell'Africa o dell'Asia per far nascere il colonialismo italiano.
- 15 novembre, acquisto della Baia di Assab in Eritrea da parte della società Rubattino di Genova con il Contratto di acquisto della Baia di Assab.

1879

- dicembre, il governo guidato da Agostino Depretis insedia un comandante nella Baia di Assab.

1881

- *Schiaffo di Tunisi, la Tunisia diventa protettorato francese.*

1882

- *Il governo guidato da Agostino Depretis compra la Baia di Assab dalla Rubattino per 104.100 lire.*

1885

- *5 febbraio, occupazione di Massaua in Eritrea.*

1887

- *25 gennaio, il ras Alula, generale del negus Giovanni IV d'Etiopia, attacca il presidio italiano di Saati, ma viene respinto.*

- *26 gennaio, Battaglia di Dogali, 548 soldati italiani guidati dal colonnello Tommaso De Cristoforis, inviati in soccorso al presidio di Saati, sono sterminati dalle truppe irregolari del ras Alula a Dogali, 20 km a ovest di Massaua. Il presidio di Saati viene sgombrato.*

- *ottobre, giunge dall'Italia un corpo di spedizione di 20.000 uomini al comando del generale Alessandro Asinari di San Marzano.*

1889

- *2 maggio, Italia e Etiopia stipulano il Trattato di Ucciali, con cui viene riconosciuta dall'Etiopia la Colonia eritrea come colonia italiana e l'Etiopia "consente di servirsi" dell'Italia in politica estera.*

1890

- *Nasce la Colonia eritrea con capoluogo Massaua.*

1895

- *1° dicembre, inizio della Guerra di Abissinia contro l'Etiopia.*

- *7 dicembre, Battaglia dell'Amba Alagi sull'Amba Alagi, il presidio italiano comandato dal Maggiore Pietro Toselli viene completamente annientato dall'esercito etiopico.*

- *20 dicembre, inizia l'assedio di Macallè.*

1896

- *1° marzo, Battaglia di Adua ad Adua tra le forze italiane, comandate dal tenente generale Oreste Baratieri, e l'esercito del negus Menelik II; pesante disfatta italiana e annientamento del corpo di spedizione. Il presidio di Adigrat è assediato dagli etiopi.*

- *4 maggio, le truppe italiane, ora al comando del generale Antonio Baldissera, levano l'assedio al presidio di Adigrat.*

- *ottobre, con il trattato di Addis Abeba si conclude la Guerra di Abissinia, viene fissato parte del confine tra Colonia eritrea e Etiopia su Setit, ma non viene fissato il confine nella Dancalia.*

1905

- *Nasce la Somalia italiana con capoluogo Mogadiscio*

1906

- *Nasce l'Istituto Coloniale Italiano (ICI)*

1911

- *28 settembre, inizia la Guerra italo-turca contro l'Impero ottomano*

- *5 ottobre, sbarcano a Tripoli in Libia 1.732 uomini comandati dal Capitano di Vascello Umberto Cagni.*

1912

- *18 ottobre, Col Trattato di Ouchy viene riconosciuta l'occupazione italiana del Dodecaneso e della Libia.*

1913

- *19 luglio, occupazione di Bur Acaba e di Ischia Baidoa in Somalia . Tutta la Somalia italiana è occupata.*

1928

- *6 gennaio, vengono usati per la prima volta gas tossici in Libia usando bombe al fosgene contro la tribù ribelle di Mogarba.*

1930

- *31 luglio, vengono lanciate bombe all'iprite sull'oasi di Tazerbo in Libia.*

1935

- *2 ottobre, Comincia la Guerra d'Etiopia.*

- *18 ottobre, Sanzioni della Società delle Nazioni contro l'Italia.*

1936

- *7 maggio, Fine della Guerra d'Etiopia, l'Italia annette ufficialmente l'Etiopia e il re Vittorio Emanuele III acquisisce anche il titolo di Imperatore d'Etiopia.*

1937

● 19 febbraio, durante una cerimonia per festeggiare la nascita del principe di Napoli Vittorio Emanuele di Savoia nel palazzo del viceré ad Addis Abeba alla quale erano stati invitati i notabili locali ci fu un attentato rivendicato da un gruppo nazionalista etiopico. Forte repressione da parte del viceré Rodolfo Graziani e furono uccisi tra i 5.000 e i 30.000 etiopi come rappresaglia.

1939

● 7 aprile, occupazione del Regno d'Albania e fuga di re Zog I da Tirana.
● 12 aprile, Vittorio Emanuele III Re d'Italia e Imperatore d'Etiopia diventa anche Re d'Albania.

1947

● 10 febbraio Con il Trattato di Parigi l'Italia perde tutte le colonie, tranne la Somalia italiana che si decide di mettere sotto amministrazione fiduciaria italiana dal 1950 al 1960.

1960

● 1° luglio Viene ammainata la bandiera italiana a Mogadiscio e, dopo quasi cento anni ha definitivamente termine in Africa Orientale e nel mondo il colonialismo italiano.

Si parte da piazza della Repubblica davanti alla Basilica Santa Maria degli Angeli.

Il trekk inizia da un luogo che ci permette di ricordare Vittorio Emanuele III Re d'Italia e Imperatore d'Etiopia. Qui l'esponente dei Savoia, futuro erede al trono, si sposa con Elena di Montenegro.

Basilica di Santa Maria degli Angeli

Nella Basilica di Santa Maria degli Angeli e dei Martiri il 24 ottobre del 1896 si sposano Vittorio Emanuele III ed Elena di Montenegro.

Vittorio Emanuele III - di Antonio Spinosa - Oscar Mondadori

(...) Un'ora dopo seguì la cerimonia religiosa nella non lontana chiesa di Santa Maria degli Angeli, anch'essa sontuosamente ornata. Gli sposi e il corteo raggiunsero la piazza dell'Esedra in sei berline di gran gala, ognuna delle quali era tirata da sei cavalli bianchi. Da Bari era arrivato monsignor Piscicelli che fu il commosso celebrante degli sponsali. Nella navata si affollavano cinquemila invitati. C'era tutta la Roma del blasone, della politica, della finanza, dell'arte, della letteratura, dell'alta borghesia. Le dame erano in splendide toilettes, i signori in abiti neri, candidi sparati e decorazioni scintillanti. C'erano anche alcuni musulmani che tenevano calati sul capo i loro fez rossi con fiocchi a cordoncini neri. Elena fu accompagnata all'inginocchiatoio, davanti all'altare del Vanvitelli, dal cappellano di corte, mentre lei si dispiegava un lungo strascico ricamato con argentei margherite, in palese omaggio al nome della regina. La cerimonia era all'apice. Lo sposo, nell'attimo in cui il celebrante gli chiedeva se voleva unirsi in matrimonio con la principessa Elena, si volse al re chiedendogli: «Padre mio, me lo permettete?». Il caso volle che in quell'attimo supremo Umberto avesse socchiuso gli occhi per un'irresistibile attrazione del sonno. Non sentì la voce del figlio, il quale dovette ripetere la domanda mentre la regina riportava alla realtà il marito con un colpo di gomito al fianco. Molti sorrisero trasmettendo nella lunga navata un sordo mormorio che incuriosì chi non aveva visto la scena e che bisbigliando cercava di capire dal vicino il perché di quella contenuta agitazione. Pronunciati i «sì» gli sposi si scambiarono gli anelli, mentre venivano liberati dalle gabbie duecento colombe bianche ammaestrati a raggiungere la petrosa Cettigne per portarvi la lieta novella delle nozze.

Era motivo di meraviglia che un così rilevante matrimonio venisse celebrato in una semplice chiesa e non in una basilica, se non proprio in San Pietro, e che a officiarlo non fosse un cardinale, ma un comune monsignore. Una ragione c'era, e consisteva nell'ostinazione del Vaticano a voler giudicare i Savoia degli usurpatori avendo occupato Roma e abbattuto il papa-re. **Se era stato tuttavia possibile celebrare le nozze religiose, ciò si doveva al fatto che monsignor Piscicelli apparteneva al clero palatino cui spettava il compito specifico di corrispondere alle esigenze di casa reale.** Se si fosse dato pieno ascolto alle proteste di papa Pecci, il matrimonio religioso si sarebbe dovuto svolgere a Firenze o a Torino. Cioè lontano da Roma, la capitale che, ad avviso dei pontefice e dell'aristocrazia nera, era ancora offesa dall'illecita occupazione savoiarda.

Gli sposi salutarono l'osannante cittadinanza romana che ascoltava sempre meno le rampogne papali e dava sempre minor peso ai fulmini del Vaticano. Apparvero applauditissimi per pochi minuti sul balcone del Quirinale, e in quel palazzo trascorsero la loro prima notte dovendo ritardare il sospirato viaggio di nozze. (...)

Nella stessa chiesa si è svolta una solenne cerimonia in ricordo dello scomparso Amedeo duca d'Aosta **(23 marzo 1942)**

Savoia (Savoia-Aosta), Amedeo di, duca d'Aosta. - Primogenito ([Torino](#) 1898 - [Nairobi](#) 1942) di Emanuele Filiberto e di Elena di [Francia](#). Dopo aver preso parte alla [prima guerra mondiale](#), effettuò numerosi viaggi in Africa e comandò truppe sahariane durante le operazioni volte a conquistare la [Tripolitania](#) (1928-30). Vicerè di [Etiopia](#) (1937), contribuì alla realizzazione di ingenti opere pubbliche; partecipò poi alla [seconda guerra mondiale](#) in Africa Orientale, venendo insignito della medaglia d'oro al valor militare. Costretto ad arrendersi agli Inglesi sull'Amba Alagi (maggio 1941), morì in prigionia.

Breve storia del colonialismo italiano: lo sbarco in Eritrea, i governi Depretis e Crispi.

1887 sconfitta di Dogali, 1889 trattato di Ucciali, 1895 inizio guerra d'Abissinia e sconfitta di Amba Alagi, 1896 sconfitta di Adua, 1905 nasce Somalia italiana, 1911 guerra italo-turca, 1935-36 guerra contro l'Etiopia.

Della storia coloniale italiana non è rimasto quasi nulla nella memoria storica del Paese. Poi capitano cose come gli sgomberi di piazza Indipendenza o i naufragi di Lampedusa e allora vengono a galla antichi fantasmi.

Sgomberare gli sgomberati, il fallimento dell'accoglienza a Roma

Di Annalisa Camilli, giornalista di Internazionale - 24 agosto 2017

Con le prime luci dell'alba, giovedì mattina, la polizia in assetto antisommossa è arrivata di nuovo a piazza Indipendenza, a Roma, per disperdere i rifugiati eritrei che dormivano sulle aiuole da cinque giorni, dopo lo sgombero del palazzo in cui vivevano a via Curtatone, vicino alla stazione Termini. Poco dopo le sei di mattina, gli agenti si sono fatti strada con gli idranti e hanno caricato le persone che dormivano sulle aiuole e i marciapiedi.

Come fanno da giorni, i rifugiati eritrei hanno cercato di opporre resistenza: dal primo piano del palazzo di via Curtatone hanno lanciato oggetti e barattoli di vernice. Questa volta la polizia ha usato la violenza. (...). Secondo Medici senza frontiere, nelle cariche sono state ferite 13 persone e due sono state portate in ospedale.

Storie di sgomberi e colonialismo in piazza Indipendenza a Roma

Si è scritto molto sulla foto di Angelo Carconi che ritrae un poliziotto che accarezza una ragazza eritrea durante lo sgombero con gli idranti di piazza Indipendenza, a Roma. Lo sguardo tra i due ci parla di una relazione complicata (ambigua, coloniale, violenta) cominciata verso la fine del diciannovesimo secolo e mai terminata. (...)

Negli anni settanta del secolo scorso il Corno d’Africa era in fiamme. Si scappava dalle dittature. I somali scappavano da Siad Barre, gli etiopici-eritrei dal sanguinario Menghistu Hailè Mariàm. Le terre del corno si tingevano di sangue e l’Italia, di cui molti conoscevano già la cultura, fu considerata naturale terra d’approdo. L’Italia infatti – anche dopo la fine del colonialismo storico – ha avuto su quelle terre una forte influenza ideologica. Basti pensare che fino al 1974 le scuole in Somalia erano italiane, perché dire Italia era come dire Europa.

E anche ad Asmara, in Eritrea, portare i figli alla scuola italiana era non solo prestigioso per le famiglie, ma anche una chiave d’ingresso (almeno molti lo speravano) assicurata per il futuro.

(...) Gli italiani in quei paesi (ci andavano per lavoro) facevano sempre i padroni, insidiavano sempre le donne – “le belle abissine”, “le faccette nere” – e andavano a caccia, fingendosi un po’ dei vecchi coloni. Dall’altro lato somali ed eritrei (e in misura molto minore gli etiopici) sognavano quell’Italia di cui conoscevano a memoria tutte le canzoni.

(...)

Il Corno d’Africa sognava l’Italia, la considerava la quintessenza della modernità, perché dopo la guerra molti (l’imperatore d’Etiopia per primo, grazie alla realpolitik) preferirono non rivangare quei cattivi ricordi di stragi, eccidi, uso di gas e andare avanti. (...)

Ma il passato se non lo rielabori ti arriva addosso come un boomerang. E se ne accorsero i primi emigranti somali ed eritrei che si trovavano negli anni settanta a passare proprio a piazza Indipendenza il tempo libero. Molte donne lavoravano come colf, ma c’era chi studiava, chi sperava in un futuro migliore. L’Italia non era quella terra del bello che avevano sognato. (...) Era un paese polveroso pieno di problemi, denso di pericoli (c’era il terrorismo) quasi quanto la terra d’origine. E non è un caso che fu proprio in quel momento che il passato coloniale riemerse con tutta la sua ferocia, con le sue idee di razza inferiore e razza superiore, con gli stereotipi di questi neri pigri, di queste nere da mangiare in un sol boccone (spopolavano allora i film sexy con l’eritrea Zeudy Araya). Fu in quel momento che il razzismo colpì con ferocia quei primi migranti. Fu allora, esattamente nel 1979, che il somalo Ahmed Ali Giama fu bruciato vivo per scherzo da quattro ragazzi italiani annoiati sotto il portico di via della Pace. Il povero Ahmed era reo di essere povero ed essere nero. E lo stesso succederà negli anni ottanta, nel 1985 ad Udine, a Giacomo Valent, figlio di un italiano e di una somala, massacrato dai suoi compagni di scuola con 63 coltellate perché nero, benestante e di una famiglia cosmopolita. Si odiava il ricco come il povero se era nero.

Ed ecco che tutta la propaganda sul Corno d’Africa, sui perfidi abissini, di mussoliniana memoria, fece di nuovo capolino sia nelle chiacchiere in famiglia sia nei discorsi pubblici.

C’era diffidenza verso questi migranti dalla pelle scura, verso i loro primi figli. Sguardi cattivi, non solo curiosi. E lì ci fu la delusione di molti somali e molti eritrei.

Igiaba Scego, scrittrice - 31 agosto 2017

<https://www.internazionale.it/opinione/igiaba-scego/2017/08/31/piazza-indipendenza-sgombero-colonialismo>

Da piazza della Repubblica si raggiunge il Monumento ai caduti di Dogali.

Il Monumento ai Caduti di Dogali

è un monumento celebrativo dedicato ai caduti della battaglia di Dogali, oggi situato in viale Luigi Einaudi, nei pressi delle terme di Diocleziano.

Storia

Il monumento è dedicato ai caduti della colonna militare, dal tenente colonnello Tommaso Giovanni De Cristoforis e composta da 500 soldati italiani, che il 26 gennaio 1887 fu sconfitta nella battaglia di Dogali, vicino a Massaua, oggi in Eritrea, dai soldati etiopi di Ras Alula durante la Guerra d'Eritrea. Nell'episodio

morirono 413 soldati e 22 ufficiali italiani, ricordati nelle lapidi poste alla base del monumento. La sconfitta provocò alcune manifestazioni e incidenti nella capitale italiana durante i giorni successivi. La proposta di un monumento per celebrare la sconfitta italiana in una guerra coloniale fu messa in discussione da alcuni intellettuali dell'epoca, in particolare Giosuè Carducci, che rifiutò l'offerta del sindaco romano di comporre un'ode per il monumento, e Gabriele D'Annunzio, che nel terzo capitolo del libro terzo del suo romanzo *Il piacere* definisce i caduti italiani come "bruti uccisi brutalmente".

Inizialmente il monumento era stato alzato nel 1887 dall'architetto Francesco Azzurri davanti la Stazione Termini, poi spostato nel 1925 nella collocazione odierna nei giardini di Viale Einaudi, davanti alle terme di Diocleziano, per il rifacimento della stazione ferroviaria. L'8 maggio 1937, anniversario della proclamazione dell'Impero italiano alla fine della guerra d'Etiopia, fu aggiunta anche la statua del Leone di Giuda, poi restituita al governo etiope nel 1960. Anche a Dogali esiste un monumento che commemora la caduta dei soldati italiani.

Dal 1916 anche la piazza antistante la Stazione Termini è dedicata ai 500 caduti di Dogali, col nome di Piazza dei Cinquecento.

Descrizione

Il monumento è costituito da un obelisco egizio, uno dei dieci oggi presenti a Roma, e da un basamento che ospita sui quattro lati le lapidi con i nomi dei caduti su due colonne e raccolti secondo il grado militare di appartenenza. Il monumento è stato dedicato ufficialmente il 5 giugno 1887, in occasione della festa dello Statuto Albertino. L'opera è alta 16,92 metri nel complesso, compresa la stella sulla sommità.

L'obelisco fu realizzato durante il regno del faraone Ramsete II e collocato nella città di Eliopoli, in Egitto. In seguito fu portato a Roma dall'imperatore Domiziano, che lo fece collocare come decorazione per l'Iseo Campense, come gli obelischi del Pantheon, della Minerva e quello di Boboli (che è a Firenze). L'obelisco fu rinvenuto nel 1883 dall'archeologo Rodolfo Lanciani presso la chiesa di Santa Maria sopra Minerva. Il solo monolite è alto 6,34 metri mentre con il basamento arriva a 16,92 metri.

Ci immettiamo a destra su via del Viminale e si raggiunge il Teatro dell'Opera.

Naufragio a Lampedusa Ottobre 2013

Il 3 ottobre 2013, nelle acque dell'isola italiana di Lampedusa, si consuma una delle più gravi catastrofi marittime del Mediterraneo dall'inizio del XXI secolo. Un peschereccio libico di 20 metri, salpato dal porto di Misurata il 1° ottobre 2013, con a bordo migranti di varie nazionalità, giunto a circa mezzo miglio dalle coste lampedusane - già è visibile il contorno dell'Isola dei Conigli - si ferma per un'avaria al motore. Per attirare l'attenzione delle navi che passano, qualcuno agita uno straccio infuocato che solleva all'improvviso una nuvola di fumo nero. L'effetto è dirompente: le centinaia di passeggeri, spaventati dal fuoco, si spostano da un lato dell'imbarcazione stracolma che si rovescia, gira su se stessa tre volte e cola a picco.

All'alba imbarcazioni civili e pescherecci italiani notano i naufraghi e danno l'allarme caricando la maggior parte dei superstiti a bordo. Il bilancio finale rivela cifre spaventose: 155 superstiti, 366 corpi senza vita recuperati in mare (360 eritrei, 6 etiopi), cui potrebbero essere sommati un'ulteriore ventina di dispersi. Uomini, donne, bambini. La cifra ufficiale, a distanza di giorni, sarà di 368 morti. Ma probabilmente sono molti di più. Erano quasi tutti eritrei, il 3 ottobre. Su 366 vittime ufficialmente accertate, 360 provenivano dall'Eritrea, gli altri sei erano etiopi. E sono quasi tutti eritrei i superstiti. (...)

Lettura 2 **Frontiera**

Il sommozzatore si cala in fondo al mare, si tira giù con l'aiuto di una corda, sembra una pertica conficcata sul fondale. L'uomo pare danzare, la tuta nera è avvolta da scie di bollicine. A tratti si sente il rumore

dell'aria sputata fuori. Al primo sommozzatore se ne aggiunge un altro, poi un altro ancora. Tutti hanno scritto sul braccio destro GUARDIA COSTIERA. Dopo alcuni secondi circondano il relitto. Adagiato a quaranta metri di profondità, al largo dell'isola di Lampedusa, il peschereccio sembra in secca, incuneato nella sabbia chiarissima del fondale. I tre sub, le bombole sulle spalle, calcano il ponte della piccola imbarcazione ed entrano da una porta laterale. Passa qualche secondo, ed estraggono il corpo di una donna. Assomiglia a una bambola gonfiabile per la lievità con cui, sul fondo del Mediterraneo, scivola fra le loro mani. La donna è di spalle, il corpo è fasciato da pantaloni scuri e una maglietta. All'estremità spuntano le braccia e i piedi neri, i capelli lunghi e crespi sono raccolti in una coda. La donna viene spostata e adagiata pochi metri più in là, in un angolo del ponte. Poi entrano nella cabina accanto. Sui letti ci sono due corpi. Un altro è ritto, a testa in giù. La maglietta si muove, a tratti scopre la pancia snella, irrigidita. Nella terza cabina c'è un uomo seduto, la bocca aperta e il corpo immobile, il taglio degli occhi sottile, le mani su un tavolino, come se fosse lì ad aspettare da mesi quell'incontro. È un lavoro lentissimo, i sommozzatori tirano fuori i corpi di un ragazzo e una ragazza, poi quello di un'altra ragazza, dalle strette cabine in cui, anche se tutto è sottosopra, regna una strana calma. Il silenzio assoluto rallenta ogni gesto. Ora i corpi sono raccolti sulla sabbia accanto al relitto. Giacciono in fila, mentre gli uomini della Guardia costiera ne aggiungono altri e altri ancora. Sono decine, centinaia. Compongono una fila lunghissima. Ci sono quelli con la faccia riversa, quelli con gli occhi sgranati, quelli con le braccia alzate, quelli con le mani raccolte sotto il capo, come se dormissero. Quelli che giacciono vicini, quasi abbracciati. Quelli che indossano ancora i giubbotti, i pantaloni, i maglioni. Quelli che hanno provato a liberarsi dei vestiti. Quelli con le scarpe e quelli scalzi. Quelli impassibili e quelli stropicciati da uno strano sorriso. Sono tutti neri, tutti giovani. I sommozzatori continuano la loro operazione come se l'acqua non ci fosse. Come se attraversassero un paesaggio lunare. I corpi adagiati sulla superficie piana della sabbia paiono stesi sulla nuda terra. Che siano schiacciati dalla pressione o tenuti sul fondo dall'acqua che ha fatto scoppiare i polmoni, nessuno si alza dal suolo o fluttua. Sono raccolti in gruppi. Attendono pazienti, inerti, mentre i sub continuano a danzare intorno al peschereccio. Uno alla volta, vengono imbracati e portati su. A bordo del battello della Guardia costiera c'è un viavai di gente. Gambe che si muovono, piedi che scattano, mentre gli uomini avvolti nella tuta si alzano dal mare. Tra le onde, in uno specchio blu scuro davanti al battello, alcuni corpi galleggiano gonfi, le gambe divaricate, in un mucchio indistinto di colori. Nel trambusto generale, il corpo di un bambino viene adagiato sulle assi di legno del ponte. Avrà un anno, un anno e mezzo al massimo, la maglietta rossa, i capelli arruffati, le guance paffute. L'acqua defluisce dalle membra. La testa poggia su un lato, sotto il sole. Inerme.

Alessandro Leogrande- Frontiera - Feltrinelli (pag 48 e pagg. 7-9)

Poi si gira a sinistra su via Napoli e poi a destra su via Balbo, poi ancora a sinistra su via Depretis.

Deprètis (o De Prètis), Agostino. - Uomo politico (Mezzana Corti, Pavia, 1813 - Stradella 1887). Mazziniano in gioventù, fu ministro, capo della Sinistra parlamentare, capo del Governo. Al suo nome è legata la prima fase della politica trasformistica che nell'annullamento delle distinzioni di destra e sinistra assicurò al D. la maggioranza parlamentare. Col suo governo s'iniziò anche l'espansione coloniale in Africa. <http://www.treccani.it/enciclopedia/agostino-depreteis/>

Poco discosto su via Cavour si trova il palazzo dove ha abitato Giovanni Giolitti.

Giovanni Giolitti

La targa in questione si trova in Via Cavour, nella parte compresa nel Rione Castro Pretorio, nell'androne di Palazzo Giolitti, e ricorda lo statista Giovanni Giolitti (Mondovì 1842 - Cavour 1928), cinque volte Presidente del Consiglio, che qui visse tra il 1891 ed il 1928. La targa è stata qui posta dalla Banca d'Italia nel 2005.

Giolitti, Giovanni. - Uomo politico e statista italiano (Mondovì 1842 - Cavour 1928). Segretario generale della Corte dei Conti e poi Consigliere di stato, fu deputato (1882, 1924), ministro del Tesoro (1889-90) e degli Interni (1901-03), presidente del Consiglio (1892-93, a più riprese fino al 1914, 1920-21). Considerato uno tra i maggiori protagonisti della storia unitaria italiana, G. ha dominato la scena politica nel primo quindicennio del Novecento, periodo che è stato definito "età giolittiana", dando un'impronta liberale alle linee di governo, specie rispetto ai conflitti dei lavoratori.

Vita e attività

Laureato in giurisprudenza, lavorò dal 1862 nell'amministrazione statale, dal 1872 come reggente della direzione generale delle Finanze e poi come segretario generale della Corte dei conti. Consigliere di stato dal 1882 su invito di A. Depretis, l'anno stesso poté presentarsi candidato alla Camera e fu eletto deputato a Cuneo. Attivo nel gruppo dei liberali progressisti, seguì con impegno particolare la politica finanziaria, dal 1885 in espressa polemica con il ministro del Tesoro A. Magliani, e nel 1887 sostenne il gabinetto Crispi. Dimessosi Magliani, fu G. ad assumere il ministero del Tesoro (marzo 1889 - dic. 1890) divenendo il leader del partito delle economie nella sinistra liberale. Ciò lo mise in una luce particolare per cui, caduto il governo Rudini, la scelta del re, sollecitata da U. Rattazzi, cadde su G. per l'incarico di presidente del Consiglio (maggio 1892). Sciolta la Camera e costituita una consistente maggioranza con le elezioni del 1892, a segnare la fine del I gabinetto G. (nov. 1893) intervennero la battaglia parlamentare di Crispi e lo scandalo della Banca Romana, nel quale il presidente del Consiglio venne accusato da un comitato di parlamentari, incaricato di indagare sulle vicende dell'istituto di emissione, di irregolarità commesse allorché era ministro del Tesoro (gli atti d'accusa furono archiviati nel 1895, non prima che G., onde evitare un probabile arresto, si trasferisse in Germania). Con l'inizio del secolo G. prese a occupare un posto di grandissimo rilievo nel quadro politico, tanto che sovente gli storici del secondo dopoguerra hanno parlato del periodo 1901-14 come dell'"età giolittiana": fu infatti ministro degli Interni del gabinetto Zanardelli (1901-03), durante il quale fu in effetti l'ispiratore della politica governativa, poi presidente del Consiglio per tre lunghi ministeri fino al 1914, interrotti dai gabinetti Tittoni, Fortis e Sonnino (1905-06), e dai gabinetti Sonnino e Luzzatti (1909-11). La politica giolittiana fu orientata verso un "ordinato progresso civile", che comportava un prudente allargamento delle basi del potere onde permettere una qual certa forma di partecipazione al movimento dei lavoratori; in questa prospettiva egli accentuò - visto anche il fallimento delle politiche puramente repressive dei predecessori - il carattere liberale della linea governativa, cercando di porre lo stato in una posizione neutrale o intermedia nei conflitti di lavoro (negli anni giolittiani ebbe un certo sviluppo anche la legislazione del lavoro). In ambito economico, G. tese a sostenere, con un cauto protezionismo, lo sviluppo dell'industria - in ascesa rispetto a una struttura economica tradizionalmente agraria - pur difendendo il bilancio statale dalle pressioni dei privati. I punti dove maggiormente si diressero le polemiche degli oppositori di sinistra furono la politica meridionale (il protezionismo sul grano sosteneva di fatto il latifondo) e la spregiudicata prassi elettorale (in un celebre pamphlet del 1909, G. Salvemini lo bollò come "il ministro della mala vita"), mentre da altri settori (G. Fortunato, L. Einaudi) gli veniva rimproverato l'abbandono del liberismo sul terreno della politica economica (lavori pubblici, protezionismo, legislazione del lavoro, ecc.), e da settori industriali l'acquiescenza nei confronti delle rivendicazioni sindacali. A suo favore G. ebbe la Corona, il socialismo riformista (che conseguì da quella politica un obiettivo impulso e una forte crescita), alcuni settori intellettuali (soprattutto B. Croce) e larghi strati della borghesia. Poté così costruire e mantenere un articolato sistema di potere i cui primi segni di squilibrio si manifestarono verso la fine del primo decennio, allorché si profilò una crisi generale della società e dello stato liberali, attraverso una serie di spostamenti politici significativamente centrifughi: il movimento operaio, posta in minoranza la componente riformista, iniziò a pretendere un più sostanziale coinvolgimento nel potere, i cattolici rivendicavano una presenza non più marginale nello stato, mentre alcuni settori politici e intellettuali ipotizzavano un'organizzazione sociale di tipo corporativo e si diffondeva il movimento nazionalista. G. si rivolse allora al mondo cattolico e strinse nel 1913 un accordo elettorale (patto Gentiloni) che gli avrebbe consentito maggiori spazi di manovra politica; ma anche la Camera uscita dalle elezioni del 1913 (era stata

varata una riforma che introduceva un suffragio quasi universale) gli rese difficile l'azione di governo e nel marzo 1914 G. preferì dimettersi.

Neutralista, restò ai margini della vita politica per il periodo bellico, ma venne chiamato nel giugno 1920 a costituire il suo quinto ministero, in una situazione in cui il durissimo conflitto politico e sociale segnava la dissoluzione dello stato liberale, rendendo pressoché inesistenti i margini della tradizionale mediazione giolittiana. Sciolta la Camera il responso delle urne gli fu nuovamente avverso e nel giugno 1921 rassegnò le dimissioni ponendo termine alla carriera di statista. Come deputato liberale, dal 1924 fu all'opposizione del governo Mussolini.

<http://www.treccani.it/enciclopedia/giovanni-giolitti/>

Giolitti un politico italiano anomalo

Una volta Felice Cavallotti, leader della sinistra radicale, lo prese in giro per le sue modeste qualità oratorie: «Il fatto è che io», replicò Giolitti, «quando ho finito di dire quel che devo dire, ho finito anche di parlare».

<http://www.carabinieri.it/editoria/il-carabiniere/la-rivista/anno-2012/ottobre/speciale/quel-tragico-giorno-a-dogali>

Si imbocca via Urbana verso sinistra. Al termine di via Urbana a piazza della Suburra si prendono le scalette a fianco alla stazione della metro. Si attraversa via Cavour e si prosegue su via di Monte Polacco. Sulla sinistra si affaccia la chiesa ortodossa etiopica.

La Chiesa ortodossa Tawāḥedo (“unitaria”) ha caratteristiche peculiari rispetto alle altre Chiese dell’Africa nera. Oltre ad essere la prima Chiesa africana, insieme a quella della Nubia, non è nata in seguito all’opera missionaria occidentale. Pur dipendendo giuridicamente dalla Chiesa copta dalle origini fino al 1959 (ragion per cui viene talora designata impropriamente come Chiesa copta etiopica), ha avuto una sua storia autonoma. Essa mantenne nel corso dei secoli alcune tradizioni giudaiche, precedenti all’evangelizzazione del paese.

Al termine della scalinata si giunge a via di Sette Sale e a sinistra la strada ci conduce a Piazza di San Pietro in vincoli.

Maggio 1937, la strage di Debre Libanos

Uno degli episodi coloniali più vergognosi della nostra storia

Letture 3

Italiani, brava gente. Forse. Certo non a Debre Libanos

Il pretesto fu l’attentato a Rodolfo Graziani, vicerè di Etiopia, chiamato anche il “macellaio di Fezzan”, avvenuto la mattina del 19 febbraio del 1937. Da poco più di nove mesi, la “campagna di Etiopia” aveva permesso agli italiani di conquistare un terzo del Paese e l’intenzione, dichiarata, era di prendere il controllo del resto con ogni mezzo, “compreso l’uso di 552 bombe caricate a pirite e fosgene autorizzate dal Duce”, documenterà lo storico Angelo Del Boca. Quella mattina di febbraio ad Addis Abeba si festeggiava la nascita di Vittorio Emanuele, primogenito di Umberto di Savoia. Durante la cerimonia, nel cortile del palazzo imperiale due giovani studenti di origine eritrea scagliarono contro il palco delle autorità otto bombe a mano uccidendo quattro italiani, tre indigeni e ferendo una cinquantina di presenti, tra cui lo stesso Graziani, colpito da 350 schegge. La reazione fu ferocissima.

Angelo Dordoni, un testimone di quei giorni, così ha raccontato, trent’anni più tardi, ad Angelo Del Boca: “Nel tardo pomeriggio di quel giorno, dopo aver ricevuto disposizioni dalla Casa del fascio, alcune centinaia di squadre composte da camicie nere, autisti, ascari libici, si riversarono nei quartieri indigeni e diedero inizio alla più forsennata caccia al moro che si fosse mai vista. In genere davano fuoco ai tucul (...) con la benzina e finivano a colpi di bombe a mano quelli che tentavano di sfuggire ai roghi. Intesi uno vantarsi di

“essersi fatto dieci tucul” con un solo fiasco di benzina. Un altro si lamentava di avere il braccio destro stanco per il numero di granate che aveva lanciato. Molti di questi forsennati li conoscevo personalmente. Erano commercianti, autisti, funzionari, gente che ritenevo serena e del tutto rispettabile. Gente che non aveva mai sparato un colpo durante tutta la guerra e che ora rivelava rancori ed una carica di violenza insospettata. Il fatto è che l’impunità era assoluta. Il solo rischio che si correva era quello di guadagnarsi una medaglia.” Il bilancio finale parla di tremila etiopi uccisi nella capitale dal 19 al 21 febbraio 1937. Lo storico Giorgio Rochat ipotizza che la cifra potrebbe essere più alta e arrivare a seimila vittime, come farebbero pensare le carte del “Fondo Graziani”.

Ma il Vicerè (che dopo la guerra sarà inserito nella lista dei criminali di guerra dalla Commissione delle Nazioni Unite) non si accontenta. È convinto che la chiesa copta ortodossa sia connivente con la resistenza e decide di colpirla nel suo centro spirituale più significativo: Debre Libanos.

(...) Tra il 21 e il 29 maggio del 1937, le truppe italiane, comandate dal generale Maletti, dietro un preciso ordine di Graziani, massacrarono almeno duemila persone (tutte, ovviamente, disarmate) tra monaci, preti e pellegrini che si erano radunate nel monastero per la festa dell’Arcangelo Mikael e di San Tekle Haymanot. Sarà il più grave crimine di guerra dell’Italia. Un eccidio pianificato e attuato con un’accurata strategia per causare il massimo numero di vittime, oltrepassando di gran lunga le logiche di un’operazione strettamente militare. Insieme alla strage, una serie di danni collaterali: trafugamento di beni sacri, la gran parte dei quali mai più ritrovata, deportazioni di centinaia di sopravvissuti in campi di concentramento o in località italiane, asservimento totale al regime coloniale della Chiesa etiopica.

(...) In un intervento di un paio di anni fa, Riccardi, fondatore della Comunità di Sant’Egidio, ebbe a dire: “(...) La Chiesa ha vissuto durante la guerra il massimo d’identificazione col regime, benedicendo la sua azione bellica. Il cattolicesimo italiano non si limitò a tacere. Ci fu un disprezzo aggressivo nei confronti della Chiesa etiopica. Fu l’atteggiamento della maggioranza dei vescovi, dei responsabili della Chiesa italiana.(...)”

di Daniele Rocchetti <https://www.acli.it/italiani-brava-gente-forse-certo-non-a-debre-libanos/>

Si prosegue su via Eudossiana, poi a destra su via della Polveriera, via del Fagutale, via Nicola Salvi. In Largo Gaetana Agnesi si prende via del Colosseo che si segue fino a Largo Corrado Ricci.

L’Impero fascista

La sera del 9 maggio 1936 Benito Mussolini proclama dal balcone di piazza Venezia la nascita dell’Impero fascista

I fantasmi dell’Impero

Marco Consentino, Domenico Dodaro, Luigi Panella - *I fantasmi dell’Impero* - edizioni Sellerio

La storia del romanzo si dipana seguendo l’inchiesta di Vincenzo Bernardi. Magistrato militare integerrimo, è lì per capire qualcosa delle azioni, da criminale di guerra, di un ufficiale, un certo Corvo. C’è stato l’attentato al viceré d’Etiopia Rodolfo Graziani, a cui gli italiani hanno risposto con una violentissima rappresaglia. Sulla scia della repressione, si è saputo di eccessi, in lontane province, che rinfocolano e rafforzano la tenace resistenza etiopica.

Seguendo le tracce di villaggio in villaggio, cercando i colpevoli, Bernardi entra nel cuore di tenebra del colonialismo italiano; ne conosce gli orrori, le bassezze, il conflitto sotterraneo che oppone la milizia fascista agli ufficiali dell’esercito. «Lei era dalla parte sbagliata, Bernardi».

Lettura 4

La storia di un anno (Strada Imperiale, 1 novembre 1937) - parte 1

Il piccolo convoglio di camion lasciò la caserma dell'Intendenza nella parte meridionale di Addis Abeba, poco lontano dall'aeroporto, e girò a destra su via Campo dell'Aviazione. Attraversò l'incrocio di viale Benito Mussolini e infilò via Arimondi, verso nord-est. (...) Risultava evidente, guardando i cartelli di legno con i nomi altisonanti delle strade, che la mappa urbana era stata disegnata per far sembrare Addis Abeba una città vera. In realtà, la capitale dell'Africa Orientale Italiana era ancora costituita da un'immensa distesa di tucul, cresciuta caoticamente negli ultimi anni, immersa in un bosco di eucalipti. Gli edifici in muratura erano ancora pochi, tutti nella zona centrale: i due palazzi imperiali - il Vecchio Ghebè e il Piccolo Ghebè, quest'ultimo sede del Governo Generale -, la Chiesa di San Giorgio, l'Ospedale della Consolata, la Casa del Fascio, ospitata nell'abitazione di un russo amico del Negus. Non molto altro. Ci sarebbero voluti anni per trasformare quel bosco in una città vera. Anni e soldi. Pian piano, anche i tucul si diradarono. Vincenzo Bernardi (...) viaggiava saldamente aggrappato al bracciolo dello sportello. Al suo fianco, alla guida, Vittorio Valeri sembrava invece a proprio agio. Comunicava tranquillità.

Transitarono davanti al grande Centro di addestramento delle truppe coloniali di Acachi. Era lì che si formava l'Armata nera di Graziani: i nuovi battaglioni reclutati in Etiopia destinati ad affiancare quelli eritrei e arabo-somali nella lotta contro i ribelli.

L'Impero proclamato da Mussolini il 9 maggio 1936 era ben lungi dall'essere pacificato. «I territori e le genti che appartenevano all'Impero d'Etiopia sono posti sotto la sovranità piena ed intera del Regno d'Italia». Come no. Gli italiani avevano occupato Addis Abeba e la vitale ferrovia per Gibuti, Hailé Selassié era in esilio in Inghilterra, ma restavano in armi numerose formazioni etiopiche e solo una piccola parte del territorio era effettivamente controllata dalle forze di occupazione. Inoltre, da giugno a settembre, la stagione delle piogge rendeva impraticabili le già scarse vie di comunicazione e di rifornimento, isolando di fatto i presidi nelle principali città.

La guerra aveva soltanto cambiato nome. Era diventata polizia coloniale. I combattenti etiopici, gli arbegnoch, si erano trasformati in ribelli, banditi, predoni, sciftà, ai quali veniva negato lo status di belligeranti.

(...) Negli ultimi mesi, in Etiopia si era combattuto quasi ovunque. Nonostante le esecuzioni sommarie, le bombe all'iprite, i moltissimi danari spesi, la mobilitazione di decine di migliaia di uomini, Graziani non riusciva a cavare il ragno dal buco. La stessa Addis Abeba era stata attaccata il 28 luglio 1936: dei furiosi combattimenti, arrivati fino al centro della città, in Italia s'era saputo nulla o pochissimo. (...)

L'attentato, poi, aveva esasperato l'atteggiamento sospettoso di Graziani fino a uno stato quasi paranoico. Diffidava di tutti: di Pirzio Biroli, naturalmente, ma anche del ministro delle Colonie, Lessona; di Badoglio e dell'apparato militare sabauda; dei notabili abissini asseritamente sottomessi e degli esponenti del clero locale. (...)

Marco Consentino, Domenico Dodaro, Luigi Panella - I fantasmi dell'Impero - edizioni Sellerio

Eppure il 9 maggio 1936 così aveva parlato il dittatore

Impero fascista

Ufficiali! Sottufficiali! Gregari di tutte le Forze Armate dello Stato, in Africa e in Italia! Camicie nere della rivoluzione! Italiani e italiane in patria e nel mondo! Ascoltate! Con le decisioni che fra pochi istanti conoscerete e che furono acclamate dal Gran Consiglio del Fascismo, un grande evento si compie: viene suggellato il destino dell'Etiopia, oggi, 9 maggio, quattordicesimo anno dell'era fascista. Tutti i nodi furono tagliati dalla nostra spada lucente e la Vittoria africana resta nella storia della Patria, integra e pura, come i Legionari caduti e superstiti la sognavano e la volevano. L'Italia ha finalmente il suo Impero. Impero Fascista, perché porta i segni indistruttibili della volontà e della potenza del Littorio Romano, perché questa è la meta verso la quale durante quattordici anni furono sollecitate le energie prorompenti e disciplinate delle giovani, gagliarde generazioni italiane. Impero di pace, perché l'Italia vuole la pace per sé e per tutti e si decide alla guerra soltanto quando vi è forzata da imperiose, incoercibili necessità di vita. Impero di civiltà e di umanità per tutte le popolazioni dell'Etiopia.

Si prende via dei Fori Imperiali sul lato sinistro

Se si guarda verso piazza Venezia, sul lato sinistro, all'altezza del foro di Cesare è collocata la statua di Giulio Cesare.

Il latte è buono

Come racconta bene Garane Garane in un libro ormai mitico per gli studiosi postcoloniali, *Il latte è buono*, il protagonista del romanzo, Gashan, subisce al controllo passaporti il primo colpo: Il passaporto per cortesia... Passaporto? Perché?, chiese Gashan con l'aria incredula.

Perché? Ma siamo in un altro paese. Ci saranno passaporti da voi? O mi sbaglio, disse con stizza il poliziotto. Sono somalo. Non mi ha riconosciuto? Ecco quel "non mi ha riconosciuto" è il segno di una fratellanza mancata. Gashan sa tutto dell'Italia. Ha studiato l'italiano a scuola, ha mangiato i dolci italiani al Hazan vicino alla casa d'Italia dove il pasticciere è italiano, conosce la musica, conosce il cinema, sa cose dell'Italia che nemmeno l'Italia sa di se stessa. Gashan si sente tradito dall'ignoranza dell'Italia su di lui. E via via che il romanzo procede e capisce che nessuno lo conosce, né tantomeno conosce la Somalia, la sua delusione diventa sconcerto. Gashan si sente straniero proprio in quell'Italia che sentiva come casa.

L'unico che lo riconosce è la statua di Giulio Cesare ai Fori imperiali, e solo a lui Gashan apre il cuore. Solo le tracce di marmo, solo le tracce nell'architettura conoscono ancora il suo nome. La fredda statua gli dà quell'asilo che l'Italia gli nega.

Igiaba Scego, scrittrice - 31 agosto 2017

<https://www.internazionale.it/opinione/igiaba-scego/2017/08/31/piazza-indipendenza-sgombero-colonialismo>

Si percorre via dei Fori Imperiali e si passa accanto al Colosseo e all'Arco di Costantino.

Lettura 5

La storia di un anno (Strada Imperiale, 1 novembre 1937) - parte 2

(...)

Bernardi sobbalzò per l'ennesima buca: «Piano, eh!».

«Mi scusi, signor colonnello, ma il fondo stradale dopo le piogge è ridotto male».

«Tenente, mi sta mica dicendo che dovremo ballare in questo modo fino a Macallè?».

«Vorrei dire di no, signor Colonnello, ma lo sciumbasci, Welè, che è da poco rientrato dal nord, mi ha detto che "strada non è buona".(...)

Il camion davanti frenò bruscamente. Bernardi alzò gli occhi.

«Fumo. A meno di un chilometro, sulla destra».

Valeri prese il binocolo e si precipitò giù dal camion, lasciando il motore acceso. Welè e le dodici Penne di falco del primo camion stavano lasciando rapide il cassone, due di loro con la Schwarzlose. (...)

Portò agli occhi il binocolo. Tukul in fiamme, sulla destra della strada. Era un piccolo villaggio sulle sponde del torrente Ciaccià. Tornò verso il camion. Il Colonnello era rimasto seduto, sembrava tranquillo, ma teneva in grembo la Colt 1911.

«Allora, Tenente, che succede?».

«Sono tukul in fiamme, signor colonnello. Un piccolo villaggio».

«Siamo noi o i ribelli?».

«Bella domanda, signor colonnello...».

Quasi si pentì della risposta: poteva essere giudicata impertinente. Bernardi gli lanciò un'occhiataccia, ma non sembrava arrabbiato.

«Beh, tenente, adesso lo scopriremo. Andiamo avanti».

(...)

Valeri raggiunse Welè.

«Allora, procediamo noi a piedi, ai lati della strada. I camion seguiranno a cinquanta metri».

Welè segnalò agli altri di coprire i fianchi, poi si passò il fucile a tracolla e con le mani fece rapidi segnali agli ascari di retroguardia, che si disposero ai lati della colonna, sei da un lato e sei dall'altro. Iniziarono ad avanzare, con cautela. I camion procedevano a passo d'uomo dietro di loro. (...) Le ragazze apparvero da una curva. Erano tre. Appena li videro si fermarono impietrite. Potevano avere quindici o sedici anni, vestite solo di un drappo bianco ai fianchi. Sembravano gazzelle in trappola. Per un istante Valeri ebbe la tentazione di tornare a prendere la Leica, ma non era il momento: dalla curva stavano sbucando i predatori.

Erano cinque. Li riconobbe subito dalle fasce alla vita: bande verticali, rosse e verdi. Ascari eritrei del XX Battaglione coloniale. Colonna Maletti. Erano state le truppe italiane ad aver dato alle fiamme i tucul. Si fermarono pochi metri dietro le ragazze; difficile continuare a correre contro dieci fucili puntati.

Valeri si fece avanti con la pistola in mano. Urlò con rabbia: «Non vi muovete! Buttate le armi!».

Quelli capirono e non se lo fecero ripetere: a terra i fucili, le mani alzate. Le ragazze si guardarono intorno, immobili. Non avevano ancora deciso se la loro situazione stesse migliorando oppure no. Il tenente si avvicinò, con Welè e altre due Penne di falco, e chiese:

«Chi è al comando qui?».

Il più anziano dei cinque rispose in buon italiano: «Comandi, Gwaitana, XX Battaglione, Seconda Compagnia, 1° Plotone. Comandante tenente Lepore».

«E dov'è ora il tenente?». L'ascari indicò con un cenno verso est le montagne, coperte da nubi basse sempre più scure: «Da quella parte, Gwaitana, raggiunge battaglione verso montagna».

«E voi? Che cazzo ci fate qui?».

«Noi retroguardia, inseguivamo ribelli».

«Ah sì? E dove li vedi i ribelli?».

L'uomo indicò le ragazze. Valeri era sempre più furioso.

«Sarebbero questi i ribelli? Come ti permetti di prendermi per il culo? Toglietevi le giacche e stendetevi a terra, subito!».

I cinque restarono fermi, ma il rumore degli otturatori li convinse a levarsi velocemente le divise e tuffarsi nella polvere. Valeri mostrò la mano aperta a Welè, che aveva già in mano il curbàsc. Un istante dopo, la prima frustata strappò lembi di pelle dalla schiena di uno degli ascari, poi toccò al secondo, poi agli altri, poi di nuovo al primo. Non fecero un fiato. Cinque frustate a testa. Li fecero rialzare.

«Ora raccogliete le armi e andatevene. Se v'incontro un'altra volta vi faccio fucilare».

Valeri si voltò verso i camion e si accorse di Bernardi, con la pistola in mano, alle sue spalle. Aveva assistito a tutta la scena senza intervenire. Si avvicinò. Accennò un saluto a Welè, che scattò sull'attenti, e disse: «Ben fatto, tenente».

«Comandi, signor colonnello. Grazie, signor colonnello».

L'orgoglio per il complimento restò strozzato dalla rabbia che ancora lo agitava. Bernardi si voltò verso le ragazze, che continuavano a guardarsi intorno con il terrore negli occhi.

«Faccia accompagnare le ragazze sul nostro camion. Le faremo scendere quando saremo lontani da qui. Metta due uomini con loro... Li scelga bene».

«Signor colonnello, questi uomini non sono come quelli. Glielo garantisco». Bernardi lo guardò con paterno scetticismo, Valeri decise di tagliare corto: «Comandi, signor colonnello, provvedo subito, così ripartiamo immediatamente».

«No. Voglio vedere il villaggio».

Bernardi si avviò a piedi verso i tucul. In lontananza, tuoni verso le montagne. Si preparava un acquazzone pomeridiano. Valeri fece un cenno a Welè, che subito lo seguì con altri sei uomini e si incamminò dietro Bernardi.

Il villaggio era composto da una ventina di tucul, tutti bruciati. Non c'era un capo di bestiame. A terra, sembravano fagotti insanguinati, vecchi, donne, bambini. Morti ovunque. Nessun uomo adulto. Avevano risparmiato le munizioni: una vecchia sgozzata a colpi di baionetta; un bambino abbracciato a un vecchio scheletrico, entrambi con il cranio sfondato; due ragazze sventrate, nude, le interiora sparse a terra. Bernardi camminava tra il fumo e i cadaveri, apparentemente impassibile. I tuoni sempre più frequenti e le nuvole nere che si avvicinavano. Una scena spettrale.

Valeri si voltò verso Welè. Era sempre rimasto dietro di lui, impassibile come Bernardi, quasi fossero

assuefatti all'inferno, entrambi. Il colonnello gli si fece accanto. Gli appoggiò una mano sulla spalla.

«Andiamo. Tra un po' inizierà a piovere».

Nessun altro commento. Si incamminò verso i camion. Valeri restò leggermente indietro. Non ce la faceva ad andarsene senza dire niente. Affrettò il passo, li raggiunse e vomitò fuori tutto in un fiato: «Gli ascari del XX. Evidentemente il loro comandante li ha mandati in esplorazione e ne hanno approfittato. Appena rientreremo, farò una relazione al Comando. Gli ascari non devono essere lasciati senza il controllo degli ufficiali!».

Bernardi ricambiò lo sguardo. Sembrava affetto, ma fu un attimo.

«Lasci perdere, tenente. E poi, lei è proprio convinto che non ci fossero ufficiali italiani? Non ha notato le impronte degli stivali?».

Valeri rimase di sasso. Gli ascari non portavano stivali. Un lampo, un tuono fortissimo, e iniziò il diluvio.

Marco Consentino, Domenico Dodaro, Luigi Panella - I fantasmi dell'Impero - edizioni Sellerio

Si prosegue su via di San Gregorio fino ad arrivare alla nostra tappa finale, piazza di Porta Capena.

La cosiddetta stele di Axum

è un obelisco in pietra basaltica a sezione rettangolare conservato ad Axum, in Etiopia. Il monumento è alto 23,40 metri e pesa circa 150 tonnellate.

La stele fu realizzata tra il I e il IV secolo dagli abitanti del Regno di Axum. In epoca moderna venne rinvenuta semi-interrata e spezzata in tre tronconi alla fine del 1935 da soldati italiani impegnati nella guerra d'Etiopia. La stele era una dei circa cinquanta obelischi che si trovavano nella città di Axum al momento del ritrovamento. I frammenti della stele furono trascinati da centinaia di soldati italiani ed eritrei con un viaggio di due mesi fino al porto di Massaua, trasportati fino a Napoli a bordo del piroscafo Adua, dove giunsero il 27 marzo 1937.

Vennero quindi trasportati a Roma, dove furono restaurati e ricomposti. L'obelisco fu collocato il 28 ottobre 1937 in Piazza di Porta Capena in occasione dei 15 anni della Marcia su Roma e del primo anniversario dell'Impero, di fronte al Ministero delle Colonie (oggi sede della FAO) e al Circo Massimo, e le cui operazioni furono coordinate da Ugo Monneret de Villard. Assieme alla stele arrivò in Italia anche il monumento al Leone di Giuda, per anni esposto alla Stazione Termini e infine restituito all'Etiopia nel 1970 e collocato di fronte alla Stazione di Addis Abeba.

L'Italia si propose di restituire la stele all'Etiopia, in quanto prelevato come bottino di guerra, il 15 settembre 1947, data di entrata in vigore del trattato di pace del 10 febbraio 1947, con la promessa di restituzione in diciotto mesi di tutto il bottino della Guerra di Etiopia. In Italia ci furono tuttavia vari tentennamenti e perplessità sull'opportunità di restituire il monumento, che alla fine venne prima restaurato nell'ottobre 2002, e poi smontato in 3 parti il 7 novembre dell'anno successivo.

Lettura 6

Immaginazione e memoria dopo l'11 settembre

Era come se in quell'aiuola mi mancasse l'aria. Mi sentivo soffocare. Percepisco un'assenza... una grande assenza...

E tutto mi riguardava così da vicino, da troppo... troppo vicino. Infatti era la mia Africa che mancava all'appello. Ecco. La mia Africa che in quel luogo era stata trucidata. Infatti accanto al monumento per le vittime dell'11 settembre giustizia avrebbe voluto un altro monumento, un'altra memoria. Sentivo che lì mancava una targa (anche piccola) dedicata alle vittime del colonialismo italiano. Lì un tempo, anche se molti romani non se lo ricordano già più, c'era stata la stele di Axum. Un obelisco che l'Italia fascista si era portata come bottino di guerra dall'Etiopia. Ahi, il colonialismo italiano ferita mai risanata, ferita mai ricucita, memoria obliata. [...]

Pensai alle donne eritree e somale costrette a vendersi (se non direttamente vittime di stupro) al padrone italiano. Pensai ai campi di concentramento, come quello di Danane, dove povera gente finiva ed esauriva la propria vita tra percosse e fame. Pensai ai corpi decapitati, impiccati, violati. E lì, proprio dove ora c'era il cipresso, l'Italia aveva celebrato il trionfo di quella barbarie. Mussolini, che aveva voluto coronare il suo impero africano con chilate di retorica, aveva fatto proprio di Piazza di Porta Capena il centro della sua liturgia imperiale. Alle colonie Libia, Eritrea, Somalia in Africa Mussolini aveva, dopo una guerra tra le più meschine e subdole, aggiunto l'Etiopia. E dopo un anno da quella conquista aveva fatto portare dall'Etiopia, dalla città di Axum, un obelisco che venne riassembleto proprio al centro della piazza. Come Augusto aveva riempito Roma di obelischi depredati dalle terre d'Egitto, anche Mussolini – ad imitazione augustea – portava con sé un obelisco come bottino di guerra. Era lì la sua potenza da operetta. In quella cattiva imitazione. In quello scimmiettamento imperiale che avrebbe presto portato il paese alla rovina. Poi l'Italia del dopoguerra ci metterà una vita a restituire il maltolto all'Etiopia. Ora la stele sta ad Axum, insieme alle sue sorelle etiopi. Ma a Piazza di Porta Capena cos'è rimasto di quel passaggio? Solo vuoto, solo silenzio, assenza, oblio, smemoratezze in salsa italica. Mi sembrava tutto così insensato. Possibile che stavo calpestando con i miei piedi agili quello strano garbuglio della storia?

Gianni Alemanno aveva parlato di “grido silenzioso contro tutte le intolleranze”. (...) Ma l'intolleranza più grande era quel vuoto, quel silenzio sulla storia dolorosa che legava l'Italia alla Libia, alla Somalia, all'Eritrea, all'Etiopia.

(...)

La violenza fascista aveva devastato l'Africa. Ma Roma, la mia Roma Capoccia, preferiva ignorare l'Africa che era in lei, l'Africa che le faceva capolino dalle strade e dai palazzi. Dai nostri visi e dalle nostre pupille nere.

Preferiva ignorare, Roma. Perché rivangare quelle brutte storie? Piuttosto pensiamo alle tragedie degli altri. L'11 settembre era perfetto per dimenticare.

Igiaba Scego - Immaginazione e memoria dopo l'11 settembre
